

Montecristo, l'isola che non c'è

La motonave, appena lasciato il porto di Piombino subito ha puntato ad ovest – sud-ovest verso l'isola di Montecristo. È una rotta inconsueta anche per questa piccola motonave adibita, in genere, alle gite nell'arcipelago toscano. Nella bacheca di bordo, infatti, un manifesto reclamizza tutti i possibili itinerari; le isole ci sono tutte, ma Montecristo no, Montecristo non esiste neanche nel manifesto come possibile meta; oggi invece facciamo rotta proprio per Montecristo, ma solo perché la nostra escursione è stata autorizzata, dopo cinque lunghi anni d'attesa. Quest'isola è oggi un'area protetta, una doppia riserva naturale, sia terrestre che marina, sotto l'egida dello stato Italiano, ma anche del Consiglio di Europa ed è per questo che l'accesso, per proteggerla, è consentito solo a mille persone in un anno, che si possono trattenere sull'isola solo per un giorno, inteso proprio come periodo di illuminazione solare, dalla mattina alla sera.

Anche se nel corso dei secoli non è sempre stato così, Montecristo non è mai stata "abitata", nel senso più comune del termine, mai ci sono stati villaggi, borghi o paesi; se qualcuno ci ha abitato è sempre stato per motivi "particolari": ci hanno abitato gli eremiti, i monaci, i pirati, il re per la sua riserva di caccia; ma Montecristo è stata sempre aspra, inospitale, inaccessibile, difficile da conquistare e da sottomettere. Si veniva qui per prendere qualche cosa: il legno dei lecci per fondere il ferro da parte degli Etruschi, oppure i blocchi di granito per costruire le ville a Giannutri da parte dei Romani, a cercare tesori nascosti, da parte di antichi e nuovi pirati, a cacciare capre e mufloni da parte di nobili e re, ma poi tutti tornavano alla loro casa, che era sempre da un'altra parte. Gli unici che sono rimasti, sono stati gli eremiti e i monaci, quelli che, per partito preso, la loro casa l'avevano volontariamente lasciata per sempre. La rotta per Montecristo è una linea retta e già quando ci lasciamo a dritta l'Isola d'Elba, se si guarda bene e se la giornata non è particolar-

mente nebbiosa, a prua, in una bruma e in una caligine che sempre l'avvolge, si può distinguere, sulla linea dell'orizzonte, il profilo "conico" dell'isola di Montecristo, l'isola che non c'è, l'isola che non fa parte degli itinerari turistici, l'isola dove non si può fare il bagno nel suo limpido mare, l'isola a cui non si può attraccare, l'isola che non si può avvicinare a meno di tre miglia (sono più di cinque chilometri), l'isola quindi che davvero non esiste per la maggior parte delle persone. Noi invece siamo fra quei pochi fortunati che ci possiamo andare, sia pure per una breve visita, su quest'isola che non c'è e quest'evento ci appare come un prodigio, come un accadimento di cui non riusciamo a stabilire i contorni e che, per questo, ci mette in ansiosa aspettativa. La traversata è lunga, Montecristo è anche lontana, in mezzo al mar Tirreno, a metà strada tra l'Argentario e la Corsica, la traversata è piacevole, c'è il sole e l'aria di settembre è ancora abbastanza calda, tanto che possiamo stare sul ponte scoperto a goderci l'aria salmastra che ci scorre sulla pelle, anche se la mente rimane concentrata su quell'isola magica che dobbiamo raggiungere; per questo non si riesce a star seduti, ci si sporge per guardare avanti, per indovinarla da lontano. Il tempo passa, l'isola si avvicina, il suo profilo è ancora quasi perfettamente conico, è avvolta nella bruma e sembra che proprio la linea del mare, in corrispondenza dell'isola, si inerpichi fino alla sua vetta per poi ridiscendere ed acquietarsi ancora nell'orizzonte dalla parte opposta. L'isola nasce alta ed improvvisa dal mare e del mare mantiene il colore, con il mare fa un tutto unico, contrapponendosi all'azzurro più chiaro e luminoso del cielo. E mentre ci avviciniamo con gli occhi fissi a quella montagna che lentamente, ma inesorabilmente, si avvicina mi rendo conto che quella è un'immagine già vista, che è una sensazione già percepita, che si tratta di un sentimento già provato, sia pure attraverso le immagini di un mito letterario e, co-

sì all'improvviso, mi viene in mente Ulisse, ma non l'Ulisse classico di Omero, piuttosto quello tragico e "cristiano" di Dante e quella che ho davanti a me non è più l'isola di Montecristo, ma la montagna del Purgatorio che appare proprio ad Ulisse e ai suoi compagni nel XXVI canto dell'Inferno:

*Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,*

*quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avèa alcuna.*

E più la nostra nave si avvicina e più la similitudine mi appare vera, perché l'isola mantiene la sua forma conica e, quando siamo prossimi, sulle sue rocce levigate non c'è alcun segno dell'opera dell'uomo e tutto sembra appena uscito dal mistero della creazione; e poi da ogni punto di vista la si guardi l'isola ha la stessa forma, da ogni punto cardinale è uguale a se stessa e quindi al puro concetto della salita purificatrice verso la perfezione. E anche quando si vede da vicino non è ancora vera, non è reale rimane sempre una visione, un sogno, un'astrazione come la montagna di Ulisse a cinque giorni di navigazione dalle colonne d'Ercole. E poi l'isola non c'è neppure quando si scende dalla nave, quando si calpestando le sue rocce, rimane sempre estranea, rimane lontana dall'esperienza contingente. È uno spazio che non si confronta mai con le nostre esperienze di tutti i giorni. Uno spazio senza strade, senza marciapiedi, senza bar, senza supermercati, senza lampioni, uno spazio senza ... persone e quindi senza tempo. Le due guardie forestali in divisa e con la pistola d'ordinanza, che ci vengono incontro, non sono reali neppure loro, sono i guardiani della montagna del Purgatorio, come Catone fanno parte della letteratura, non della realtà. Anche le presenze umane precedenti, quelle che conosciamo per averle lette sui resoconti storici, anche quelle oggi sono evanescenti, inconsistenti, perché il filo si è interrotto e Vittorio Emanuele III seduto sullo scoglio di Cala Maestra è un'ombra incorporea, che appare e scompare, ma niente di concreto qui ne evoca la figura. Come pure sono ombre proiettate sulle rocce levigate i monaci che detenevano il convento a metà del

monte e anche le pietre della grande chiesa, anche loro diventano paesaggio anche loro, si uniformano, bizzarre per forma, nelle forme bizzarre della conformazione delle rocce, e soprattutto nel colore, perché sono pietre della stessa pietra e se pure le tracce della presenza umana siano presenti ed evidenti l'uomo non c'è, l'uomo non fa parte dell'isola, forse perché mai nell'isola c'è stata un'umanità organizzata in gruppi di carattere sociale. E anche gli altri esseri viventi sono inafferrabili: gli uccelli migratori, i gabbiani, le capre che timorose fuggono saltando di roccia in roccia, le vipere nascoste nelle fessure e tra le pietre. E anche la presenza del serpente che incombe su quest'isola, visto come simbolo del demonio e del peccato, ci ripropone la montagna nella concezione dantesca del Purgatorio e allora l'ascesa fino alla grotta di San Mamiliano diventa, non solo una passeggiata impegnativa, ma quasi un percorso di purificazione e in quell'ambiente, percepito come vero, ma irreali, non ci sono termini certi di paragone, e quindi niente significa, neppure le parole, ma tutto è. Così Montecristo rimane sempre una realtà irreali, anche quando dall'alto dello scoglio si tuffa lo sguardo nelle sue acque limpide e cristalline quell'acqua non è reale, perché in quell'acqua, nonostante la tentazione, non ci si può bagnare, e quando l'acqua non bagna vuol dire che è solo un miraggio. Ma anche dopo, quando ci si avvia su quel po' di spiaggia solo per sentire il rumore del mare, su quella distesa solitaria, senza un ombrellone, senza un telo colorato, senza un ghiacciolo, senza un patino, senza una voce diversa, ancora una volta viene in mente Dante e la sua passeggiata con Virgilio sulla deserta spiaggia del Purgatorio alla fine del primo canto, quando riferendosi ancora ad Ulisse e ai suoi compagni che erano arrivati fino lì, dice:

*Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo, che di tornar sia poscia esperto.*

Poi quando la motonave accende i motori, riprende il largo, fa rotta verso la terraferma e da poppa si vede l'isola che diventa sempre più piccola nei caldi raggi del sole al tramonto, si capisce che l'isola che non c'è, è meglio che davvero non ci sia, perché siamo coscienti che non ci torneremo più e che non ci basterà solo l'evanescente ricordo del sogno. PITINGHI